IL CORPO

DI

S. LEONZIO

MARTIRE

TRASFERITO DALLE CATACOMBE DI ROMA

ALL'EREMO DI S. CORRADO IN NOTO

CENNO STORICO

PER

GAETANO NAVARRO

Seconda edizione

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI ANDREA FESTA

Strada S. Giovanni a Carbonara n.° 104.

1846.

A Sua Eccellenza

D. Antonio M.ª Statella e Naselli

Principe di Cassaro, Marchese di Spaccaforno, Conte Statella ec. ec. Gran Siniscalco Ereditario di Sicilia, Grande di Spagna di prima Classe, Cavaliere Gran Croce de' Reali Ordini di S. Ferdinando, e del merito, di S. Gennaro, e di Francesco I. Cavaliere del Toson d'oro, Gran Croce del Reale e distinto ordine Spagnuolo di Carlo III, Gran croce dell'Imperiale e Reale Ordine di S. Stefano di Ungheria, Cavaliere del Supremo ordine della Santissima Annunziata di Sardegna, Gran croce del Real ordine del Salvatore di Grecia, Gran croce dell'ordine del merito di S. Giuseppe e di quello di S. Stefano di Toscana, Gentiluomo di camera con esercizio di S. M. il Re del Regno delle due Sicilie. ec. ec.

Il duplice oggetto della mia missione in Napoli per alto volere del Signore nello stesso istante ha avuto il totale suo esaurimento. La troppo lagrimevole causa de' cinque eremi di Noto è stata vittoriosamente diffinita con un tratto di Sovrana giustizia che per sempre onorerà la M. S.: il tanto da me sospirato acquisto del corpo di un Santo martire ottenuto non solo; ma quanto desiderare si potea per lo esterno culto felicemente preparato. Un ultimo e più interessante adempimento si era assicurare alle più tarde età la memoria dell'avvenimento che ha del prodigioso colle più distinte notizie sul gran mar-

tire Leonzio: a tanto provvederà il cenno storico scritto a mia richiesta dal Signor Gaetano Navarro.

Nel pubblicarlo, memore della somma pietà sua mostrata nel visitare il mio eremo, de' tanti segnalati beneficî a me accordati, dell'amorevolissima protezione sua nelle circostanze le più desolanti del mio arduo disimpegno, non ho saputo ad altro intitolarlo che all' E. V.

Oltre a che la splendidissima nobiltà del suo nome, le grandi cariche sostenute, le onorevolissime decorazioni riportate, l'alto suo sapere, le sublimi doti del suo animo daranno all'opuscolo una impronta la più onorifica e rispettabile. Accolga perciò l' E. V. colla ordinaria sua benignità questa mia umile supplica con che ogni voto sarà esaudito; e viva certa che nel mio cuore rimarrà per sempre scritto il suo nome come quello del mio benefattore.

L' E. V. per lo contrario, sono abbastanza ardito per dirlo, non dovrà giammai obbliare l'eremo di S. Corrado, ed il misero eremita, suo affettuosissimo servo, quale stimo somma gloria per sempre segnarmi.

Napoli 6 gennajo 1846

Di Vostra Eccellenza

Umilis^{mo}. Div^{mo}. servo v^{o}.
Fra Carmelo del Sacramento Eremita

INTRODUZIONE

Gran Dio! Quanto adorabili sono i tuoi disegni, quanto imcomprensibile ed ineffabile la condotta della tua provvidenza; come tutto sente nelle opere tue di eternità. Nella storia della tua religione, e della tua Chiesa i più lontani secoli si riuniscono in un sol istante; sovente quello che oggi umilia la ragione umana perchè non giugne ad intenderlo, dopo lungo corso di anni svelasi in tutta la sapienza divina del supremo reggitore. Una tale verità meditavamo quando l'onorevole e per noi sommamente giulivo incarico ci si offeriva di tessere un cenno storico sul trasferimento del corpo dell'illustre Martire Leonzio dalle catacombe di Roma nel Santuario di S. Corrado in Noto nella Sicilia, in quella isola avventurosa in cui le prime aure di vita noi respirammo. Dappoichè un eremo di pace e di santità, un eremo come venerando monumento de'primi seguaci della croce ivi sorge al ridosso di sublimi monti la di cui origine raggiugne l'era del nascimento della Chiesa, ed un martire invitto del terzo secolo che il serto immortale raccolse del trionfo sotto

la decima e più ferale persecuzione va ora ivi a riunirsi alle memorie di tanti santi eremiti che a quei tempi dolenti la Chiesa onorarono, ed i successori tuttora dimorano in quei stessi sacri antri del tutto simili alle cupe catacombe, ove il Cristianesimo si ascose per sorgere splendido di perpetua gloria.

Ma questa enunciazione sola comunque potentissima non varrebbe mai a far dividere a nostri lettori la meditazion nostra, a pergustarne tutta la forza, a farvi pienamente eco. Conviene che l'avvenimento in tutte le sue circostanze, ne' suoi particolari venisse disviluppato. A tanto compiere perciò alacremente ci affrettiamo, implorando il soccorso del giovine martire istesso che celebriamo.

Ripartiremo dunque il nostro lavoro nei seguenti paragrafi I. L'eremo di S. Corrado in Noto. II. L'Eremita fra Carmelo del Sacramento. III. La ricerca di un santo corpo di Martire, e l'acquisto di quello di S. Leonzio. IV. Il trasferimento in Noto, e la deposizione nel santuario di S. Corrado. V. Le notizie storiche sulla sua vita e sul suo martirio. VI. La lapida ed il sangue. VII. Conclusione. E da ora il presagiamo, una voce spontanea sorgerà da ogni cuore: è veramente adorabile la Provvidenza divina negli altissimi suoi disegni.

§. I.

L'EREMO DI S. CORRADO

In Noto.

Figli del secolo, e delle mondane vanità, lasciate per un istante quelle fatali illusioni che tanto defatigano il vostro cuore, e la vostra mente, e vi precipitano sovente in mille affanni; lasciate, e seguiteci su le balze de' monti di Noto. Questa città siciliana onorevol nome occupar dee nella storia della Chiesa, mentre per la posizione sua topografica, circoscritta da speciosi monti, e colline, per la celebrità degli antichi popoli che la intera isola cui appartiene abitarono, pei rapporti politici coll'impèro di Roma asilo si fu, ed accolse quei grandi eroi del Cristianesimo che inorriditi dalle abominazioni del tempo fuggivano nei boschi, nelle selve, sulle vette d'inospiti monti, e nelle profonde valli ove dannavansi ad un volontario crudelissimo supplizio tra le astinenze, le mortificazioni, ed i tormenti i più crudeli. È pur vero che i deserti della Tebaide, e della Palestina sóno i più celebrati per questi venerandi anacoreti; ma è pur innegabile che Noto in tal genere vien seconda vantando memorie onorevolissime. Leggiamo invero che S. Ilarione coetaneo di S. Antonio, che val quanto dire del quarto secolo della Chiesa, leso nella sua umiltà pei grandi applausi che riscuoteva nella solitudine di Palestina cagionati dalla grandiosità de' suoi prodigi, seguito dal discepolo Esichio approdò nei lidi della Sicilia, e precisamente al promontorio Pachino, e formò sua stanza eremitica in un bosco alla distanza di venti miglia dal promontorio, detto attualmente Bosolomone che corrisponde precisamente al sito della nostra Noto, che circa venti miglia dista da Pachino (1). Illustrata quella terra solitaria dalla ma-

(1) Sono queste le testuali parole del grande Girolamo che la vita di S. Ilarione ci ha lasciato. *Ingressus Pachinum, Promontorium Siciliae. . . . recogitans ne negotiatores de Oriente venientes se notum facerent ad mediterranea fugit loca, idest vigesimo a mari milliario. . . Hoc initium signorum ejus in Sicilia fuit: innumerabilium ad eum deinceps aegrotantium, sed et religiosorum hominum adduxit multitudinem* — Lorenzo Surio le vite de' SS.

gnificenza de' portenti divenne bentosto celebratissima per l'affluenza di grandi personaggi che chiamati al Cristianesimo traevansi in quelle balze a visitare il santo anacoreta ; ed un popolo novello di venerevoli solitarî andava sorgendo nelle deserte campagne di Noto formandosi i loro penitenziali abituri come solinghi augelli, ed ingegnose api tra le rocce e le rupi. Una non interrotta successione d'illustri eroi fin d'allora incominciò che coi loro nomi hanno onorato la Chiesa.

Al volgere però dell'anno 1335 di nostra salute uno tra essi ne sorse di tanta santità che ora veneriamo sugli altari, qual fu S. Corrado Confalonieri. Piacenza fu sua patria, nobile il suo legnaggio, doviziosa la sua fortuna; nondimeno la voce di Dio chiamollo alle solitudini di Noto : ei la intese, e rapido vi corse tutto spreggiando come vili beni della terra. E la Provvidenza permise che altro eroe incontrasse a compagno di risoluzione così generosa, tal fu S. Guglielmo Bucceri di Noto o di Scicli secondo i diversi sentimenti, che non potendo più tollerarare il peso delle mondane vanità abbandonò la corte del Re Federico II per rinserrarsi nelle selve. Questi però avventurosi compagni comunque stretti dal più dolce vincolo di santa carità non poterono a lungo dimorare uniti, essendo Guglielmo destinato dal Celo a santificare le campagne di Scicli, e Corrado quelle di Noto. Il primo infatti scelse per sua cella romita il cavo di un sasso alle pendici di alpestre colle presso Scicli, il secondo rimase a fondare il suo eremo nelle selve di Noto che imprendiamo a descrivere come il più specioso e venerevole tra i sette un tempo, oggi cinque, perchè due da tremuoti distrutti, che decorano le adiacenze di Noto di territorio molto esteso.

La impronta di un eremo dei primi secoli della Chiesa luminosamente splende in quello di S. Corrado; poichè vedesi praticato in aspre balze dette oggi i Pizzoni, tre miglia distante dalla città, precisamente un aggregato offre di picciole grotte molto simili a quei sacri antri ove estinti e viventi dimorarono, che catacombe si addimandano. Gloria ed onore quindi al Cristianesimo, onta eterna agli stolti suoi biasimatori che negano qualunque genio alla religione santa : si potrebbe mai credere che queste rupi, queste balze, queste cupe grotte per gli sforzi de' figliuoli di Corrado, trasformate si fossero in un sentiero di Eden, ove il contrasto si scorga del sorriso, e del rigore della natura.

Se dipintori noi fossimo più che incolti dicitori useremmo le tinte le più vere e toccanti, per offrire l'incantevole spettacolo dell'eremo di S. Corrado.

Due vaghi colli ricongiunti nelle loro falde formano una verdeggiante vallea tutta ricoverta di alberi fruttiferi tra quali gli olivi, i noci, i carrubbi, e di piante silvestri. Nel fondo limpido rumoreggiante ruscello che tranquillo scorre or mostrando, or ascondendo tra sassi le argentee sue onde. Al ridosso di

uno di questi colli offresi l'adito dell'antico eremo che altro non era ed è se non l'aggregato di piccole grotte praticate nel seno del monte in una cava di pietre, grotte che tengonsi oggidì in gran venerazione perchè calcate da un Corrado (1) da un venerabile Pietro Gazzetti Modenese (2) da un Alfio Melillo (3) da un Girolamo Terzo (4) suo seguace ed allievo, amendue chiamati dalla santa Vergine a quel solitario soggiorno, onde a speciale proteggitrice ne venne poscia eletta; ed in esse riconcentransi i figliuoli di Corrado per compiere le loro più solenni e profonde meditazioni.

Al limitare di questo antico eremo sorge il novello costrutto tra l'alto ed il basso di un gran poggio. Nel basso alle radici del monte evvi la Basilica, picciola chiesa ma magistrevolmente edificatata, ricca di belle opere di dipintura tra quali distinguesi una tela rappresentante la Vergine delle Grazie, opera d'inestimabile valore donata da Catterina Branciforte Principessa di Butera (5) ed altra posta sull'altare mag-

(1) Passato all'eterna gloria ai 19 febbraio 1351. Innumerevoli sono gli scrittori della vita di questo patriarca degli eremiti di Noto come può rilevarsi dalla traduzione in italiano della vita del Santo scritta in latino dal dottore in sacra teologia D. Vincenzo Littera in fine della sua storia *de rebus Nethinis*, che ne fece nel 1802 Giuseppe Coffa e Gallo.

(2) Riposossi nel Signore ai 24 di ottobre 1671 all'età di anni 54 meno tre mesi. Illustrarono la sua santità i tanti prodigi operati in vita ed in morte. Dopo 23 anni il suo corpo nel traslocarsi per lo tremuoto avvenuto nel 1693 si rinvenne incorrotto. Fu autore della sua vita pubblicata nel 1700 il P. Francesco M.ª Quattrofrati della Compagnia di Gesù.

(3) Morì questi in grandissimo concetto di santità ai 16 febbrajo del 1708 alla età di 74 anni, e la di lui vita fu pubblicata dal Dottore in Sacra Teologia — Girolamo Renda Ragusa nel 1718.

(4) Nato in Noto ai 17 maggio 1683 da Tommaso Terzo, e Gaetana Lombardo, ito in Celo agli 11 aprile 1757, e dichiarato Venerabile da Pio VII. Egli morì nel suo particolare eremo di S.ª Maria della Scala, che per supremo volere avea fondato dopo lunghi anni di sua tormentosissima dimora in quello di S. Corrado.

(5) Questa illustre dama era tanto devota del Santo anacoreta Corrado che dir si volle sua figlia. Un quadro esistente in sagrestia che la rappresenta fiancheggiata da due figli Salvatore e Marianna, offre in una lettera che ha in mano l'indirizzo *Al Superiore dell'Eremo e sacro ritiro di S. Corrado;* e nel basso la seguente epigrafe. *La principessa di Butera figlia di S. Corrado.* Documentano la sua pietà i tanti altri ricchi doni in sacri arredi che si conservano, e particolarmente una pianeta di raso chermisi sopraccaricata di grossissimi galloni in oro tessuti che sono di una magnificenza reale. La Principessa di Bisignano di Calabria D.ª Carmela Capece Galeota moglie di Luigi III Sanseverino Principe di Bisignano, che morì in Novembre del 1772, lasciò luminoso esempio alla prima, contandosi pure suoi distintissimi doni tra quali altra pianeta di drappo violaceo di sontuosità non inferiore alla descritta: in essa brilla lo stemma di questa nobilissima famiglia fregiato dalle seguenti parole *Aloys. III Sancto Severino Dom. Besidianensium Princeps. Regni Primus Baro* — Sulla corona tra la fenice, ed il serpente leggesi

1*

giore esprimente pure la Vergine col bambino in grembo, ed il S. Padre Corrado che le offre il cuore, lavoro del Cav: Conca. Rimane al tempio ingegnosamente aggregata una delle cennate grotte, quella precisamente in cui il Divo Padre Corrado compì tra la più aspra penitenza sua vita mortale. Vedesi o piuttosto venerasi sul suolo una bianca pietra in cui pel lungo incessante orare stanno impresse le orme delle ginocchia del grande anacoreta, quale per maggiore rispetto trovasi ora ricoverta da una graticola di ferro fuso di elegante lavoro.

È rimarcabile una nicchia sull'altare tutta incavata nel monte, avente nel fondo antichissima pittura a fresco, che adonta delle gravi ingiurie del tempo lascia ancora travedere in bel colorito la Vergine col Bambino in braccio fiancheggiata da S. Giovanni Batista a destra, e S. Inquilino a sinistra.

Bello decoroso è lo stesso altare che può dirsi votivo perchè costrutto a proprie spese nel 1839 da Corrado di Lorenzo Borgia Marchese di Castelluccio, Gentiluomo di Camera di S. M. il Re (N. S.). Pregevoli sono i marmi che il compongono tra quali taluno rinvenuto in cave di Sicilia rassomigliante ad una preziosa agata. Sulla pradella a pari distanza sono segnati tre cerchi: in quello di mezzo distinguonsi le armi di questa nobile famiglia, molto stimabile per antica pietà: nel laterale a sinistra la epigrafre. *Corrado di Lorenzo Borgia Marchese di Castelluccio Cav: del sacro militare ordine Gerosolimitano* — Nel laterale a destra il compimento del senso. *Per ottenuta grazia questa memoria dedicava.*

Perchè poi alla pregevolezza della materia corrisposte fossero le spirituali Pontificie concessioni il descritto altare è attualmente privilegiato.

Or questa grotta, questa santa grotta che ridesta la vera idea de' primi tempi del Cristianesimo di quale commoventissima sacra cerimonia c'impone l'obbligo di tener parola. La gloriosa notte in cui il Figliuolo di Dio versò le prime lagrime nascendo nel cupo rigore di stagione jemale, tra lo gelo di uno speco, su pungente paglia, riscaldato solo dall'alito di un asinello e di un bue, è la notte che Chiesa santa celebra con tutta la solennità de' sacri riti. Tenere salmodie risuonano tra le volte degli augusti templi rischiarati da mille fiammeggianti ceri, solenne l'incruento sacrifizio si compie su l'altare del Dio di pace. Non pertanto tutta questa solennità, non può per alcuna guisa paragonarsi a quella della solitaria basilica di

il motto. *Nec morsus timebo* — In uno dei corridoi dell'eremo serbasi altra bella memoria di questa Illustre famiglia: il ritratto della figlia del Principe D. Giuseppe Leopoldo Sanseverino che assunse l'abito religioso col nome di Suor Mariangela del Crocifisso nel monistero delle Cappuccinelle, fondato dal Padre con istrumenso del 22 Maggio 1726, in Acri suo feudo in Calabria citeriore.

S. Corrado, poichè la sua grotta viene totalmente trasformata in quella di Betlem. Festoni di verdeggianti foglie, e di olezzanti fiori pendono da per tutto, candidi ceri fan brillare una luce insolita, simile a quella che rischiarò l'antro dell'effettivo nascimento del Signore: i canti degli eremiti accompagnati dal bell'organo che posseggono vi fan sentire la gloria eccelsa cantata dagli Angeli Santi. Il simulacro del neonato divin Bambino vi si conduce processionalmente dal sacerdote celebrante che assiso innanzi al descritto altare; che nel mezzo si eleva, l'espone tra le sue mani al bacio dei fedeli. Tuttto già prende immagine del vero, solo i pastori mancano all'adorazione; ma essi già vengono se non avvertiti dalla voce dell'angelo annunziatore del nascimento del desiderato delle genti, chiamati dal sacro bronzo di S. Corrado. Avanziamoci per un istante alla porta del tempio per ammirare spettacolo nuovo. Celo che vista commoventissima! Dalle vette de' più lontani monti un grande luccicare di svariate faci apparisce, quale sempre progredendo ci fa alfine distinguere innumerevoli turbe di semplici pastori di ogni età, che al suono di silvestre zampogna al presepe ne vengono per presentare i loro doni al nato Bambino; e già giunti innanzi al sacerdote che alla loro adorazione l'offre depongono genuflessi a' suoi piedi candidi agnelli, innocenti colombe, prodotti pastorizi di ogni sorta, pomi ed ogni altro frutto che la stagione permette: ed il risuonare di quelle zampogne, il belare di quei agnelli, l'atteggiamento di quei pastori rappresentano sì al vivo il gran mistero che sembra affatto trovarsi nell'antro di Betlem, nella memorabile notte in cui il Salvatore delle genti appariva al mondo. Qual religione essere potè mai capace di simili sensazioni, di simile spettacolo?

Segue, rientrando nel nostro sentiero, un primo conventino il più tetro e penitenziale, non prospettando da ogni lato che alle balze del monte: in esso dimorano i novizi destinati a far sperimento se reggere possano alla rigorosa regola che prescelsero, e santi Padri che volontariamente a maggiore mortificazione si dannano. Se però tanta severità offre la casa religiosa non così quella di Dio.

Precede la Basilica una gaja variopinta flora, industre opera di quei solitarî, in mezzo a cui zampilla graziosa fontana, e nelle scorrevoli acque guizzano bizzarri pesci. Altra simile ne resta in fondo. I teneri augelletti rifuggendo dal rigore che tutto nell'intorno regna corrono su quei fiori, dissetansi in quelle acque; e quei fiori, quel fonte, quei augelli, quei pesci decantano la gloria del Signore, il degno vestibolo formano del suo tempio.

Questo primo eremo è tuttaffatto inaccessibile ad ogni profano, la sua porta non mai si apre: sol quando qualche pio viaggiatore desidera visitare il Santuario, ove un tempo riposò il sacro corpo di S. Corrado, ora trasferito nella catte-

drale di Noto, il Superiore che risiede nella casa posta nell'alto fa dare tre segni di campana, e quel pio è fraternamente ricevuto per compiere la sua peregrinazione.

All'eremo superiore che già mentovammo, ove la maggior famiglia risiede, vi si ascende dall'inferiore per una erta scaletta praticata pure nel monte. È quella stanza più beata poichè per la considerevole altezza dominando la profondità della valle gode di tutta la varietà sorprendente di quel gran quadro.

Se a noi miseri mondani non è dato di dividere tanta beatitudine, pergustiamone un solo istante trasportandoci col pensiero all'eremo di S. Corrado in una brillante notte di està. Il bel celo della Sicilia è irradiato dalla splendida luna che mena il suo corso per le fresche vie dell'aere, ora vibrando a torrenti la sua luce soave come il miele, ora leggermente, ammantandosi per qualche lieve nube che incontra. I raggi suoi penetrando perfino nel fondo della valle vanno a riverberare sulle acque del ruscello, ed una grande immagine svelano del rapido corso del tempo, e delle terrene cose. Ristorante zeffiro agitando gli alberi, e le foglie un commovente mormorio produce che confuso con quello del torrente un misterioso linguaggio rassembra che patetico scende fino al cuore: gli antichi penitenti abitatori di quelle selve pare che facciano sentire ancora i loro canti penitenziali, ridestando memorie di molti secoli. L'eremo superiore tutto di bianco nell'esterno in alto elevandosi come ombra solitaria, pare che gli uomini chiami alla tranquillità del deserto. E se una campana a lenti rintocchi suonasse, qual cuore perverso potrebbe allora reggere, e non sentire solenne la verità che la colpa, ed il delitto precipitano l'uomo nella disperazione, che la vera pace in queste sante solitudini possa incontrarsi, ove un balsamo salutare rivengono anche i miseri che sommersero nei vortici della depravazione.

Sacro bronzo dell'eremo di S. Corrado, non cessare di far sentire il penetrante tuo squillo, sii tanto forte da rimbombare per l'universo intero, onde tutti gli uomini che il bisogno sentissero di cicatrizzare le sanguinose piaghe del loro cuore al tuo eremo accorrere potessero; sebbene non evvi duopo di te, è la voce del Signore che chiama gli uomini a penitenza; o di sacrarsi a Lui puri, illibati come i gigli del campo, e ne formano luminosa pruova i tanti illustri personaggi per fortuna, e per natali che son corsi a compiere i loro giorni in questo venerevole eremo dalla Persia, dall'Albania, dalla Francia, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Germania, da Malta, da Magdeburgo, da Roma, da Milano, da Venezia, e dalla nostra Napoli.

Voi pertanto avventurosi figliuoli di Corrado che già trionfaste del mondo, o piuttosto che la grazia di voi trionfò beatevi di tutto il terreno paradiso di cotesto vostro eremo; lo-

date giorno e notte la Divinità che vi predilesse tanto da rendervi sue piante elette, che come cedri del Libano sull'alto monte della virtù crescete puri esalanti odore di giustizia; e simili a' primi anacoreti non risparmiate una lagrima santa sulle abominazioni del mondo, ed una prece perchè possente parli nel cuore dell'uomo il vostro esempio.

§. II.

L' Eremita Fra Carmelo del Sacramento.

Sovente incontravamo un venerando frate, giovine di trentasei anni, di decorosa statura, lungo il volto, pallido per crudeli sofferenze, lunga e folta la barba, vestito di rozzo sajo, consistente in una tunica cinta nei lombi di correggia ed in lungo mantello, i piedi calzati di sandali. Quell'aspetto, quell'abito straordinario pei più noti ordini religiosi, ci muovevano a forte curiosità di conoscere chi egli fosse, ridestandoci l'idea o di un filosofo dell'antichità, o di un profeta d'Israello. La Provvidenza permise che onorati venissimo dell'amicizia di sì rispettabile religioso; penetrati quindi dalla dolcezza, e soavità del suo tratto fummo solleciti a dimandargli chi egli si fosse, quale l'ordine religioso a cui apparteneva. E sciogliendo il labbro alle più modeste e riconcentrate parole così egli imprese a dire. Il nome che assunsi nel vestire queste benedette lane a piedi degli altari si fu Fra Carmelo del Sacramento, quello del secolo si era . . . . . la mia patria . . . . . la mia famiglia. . . . . . Qui ribassando gli occhi rimase pensieroso e tutto tacque; e noi leggendo una immensa umiltà che ascondere gli facea i natali forse troppo distinti, il sollecitammo al prosieguo del racconto.

Spinto dalla grazia ad abbandonare il mondo e rinchiudermi in un eremo, altro non seppi scegliere che quello di S. Corrado. Vivono in esso numerosi eremiti sacerdoti e laici secondo la regola di S. Pacomio, primo istitutore della vita eremitica sorto verso il 326, di cui in tutto il mondo non evvi più altra osservanza, come ebbi la sorte di sentire con inesprimibile benignità dalla stessa bocca dell'attuale Pontefice felicemente regnante. È questa una regola di vera severità eremitica de'primi secoli, poichè stabilisce per abito quello che vedete, per letto un graticcio di canne, per vitto un piatto di legumi, esclusa la domenica in cui si permette una vivanda di carne, per orazione ordinaria sette ore di coro tra notte e giorno, oltre il tempo delle particolari preci, essendo istituto di vita totalmente contemplativa, perfino il sonno riconciliato viene con alta voce che risuona nei dormitori rammentando massime eterne; la clausura perpetua, ed a grandi caratteri sull'ingresso sta scritto CLAUSURA, non evvi altra rendita che l'ele-

mosina e neppure giornaliera, ma in taluni tempi dell'anno. Per regola gli eremiti esser dovrebbero tutti laici: il Vescovo di Noto, sotto la di cui diretta protezione trovasi il pio istituto, scorgendo degl'individui troppo degni di ascendere al sacerdozio, loro intima di prepararsi a ricevere i sacri ordini, che sollecitamente sono conferiti.

Animati da tanta amabilità fummo più importuni ancora a richiederlo del motivo che lo indusse a lasciare il suo eremo, e recarsi in Napoli. Ed egli. Non evvi casa religiosa che non abbia delle relazioni ecclesiastiche e civili colle rispettive autorità, e quindi l'obbligo di trattarne gli affari. Quando ciò accada, il Superiore delega uno degli eremiti che a lui sembra più opportuno per quel tale disimpegno. Così addivenne nel caso mio. Offrendosi il bisogno di doversi trattare premuroso affare de'cinque eremi in Napoli, il Superiore ebbe la degnazione di delegare me ultimo tra quei anacoreti. Ne fui in verità dapprima contristato, e solo per la santità della ubbidienza chinai la fronte; ma poscia tutto ad un tratto il mio cuore riconfortossi, poichè era già gran tempo che anelava di far acquisto del corpo di un santo martire, per deporlo nella Basilica dell'eremo in rimpiazzo di quello di S. Corrado, e la mia gita in Napoli stimava di agevole mezzo per compiere i miei disegni, mentre troppo facile si rendea la escursione da Napoli a Roma. Io dunque partii il giorno 15 maggio 1843 e giunsi in Napoli il 18 detto; così la bella Partenope vide vagare per le sue popolose e brillanti strade un povero eremita di S. Corrado.

Acciò poi sappiate il preciso motivo della mia principale missione, io sento tutto il dovere di darvene contezza.

I nostri eremi son sorti sotto l'aura proteggitrice de'nostri adorati Sovrani. S. Guglielmo che fu per poco compagno di S. Corrado implorò dal Re Federico II degli Svevi di cui era stato Cancelliere il regio assenso per lo istallamento di un suo eremo, e dalla munificenza Sovrana gli fu accordato col dono di competente territorio detto le celle, ed in quei contorni sorse l'eremo di S. Corrado (1) Federico III degli Aragonesi riconfermando un tale privilegio l'estese agli altri eremi che sorsero successivamente nella stessa contrada. Nel 1775 il Vice Re Stigliani autorizzò la concessione del terreno dell'antica Noto con taluni ortaggi che già ottenuti eransi dalla beneficenza del Vice Re della Via Fuille fin dal 1748. Finalmente Ferdinando I d'immortale memoria con Reale Decreto degli 8 marzo 1792 dato in Palermo accordò il suo Sovrano beneplacito alla esistenza degli eremi nei siti nei quali trovavansi istallati. Ma atti più solenni e più decisivi per riconoscersi la vera giurisdizione sugli eremi sono dovuti a

(1) Come rilevasi da Ottavio Gaetani, Le vite de' Santi di Sicilia vol. 2. f. 551, e dalle Bolle di Leone X e Paolo IV sulla Canonizzazione di S. Corrado.

questo augusto Sovrano. Nel 1770 decretò egli che governati fossero stati da un Superiore maggiore ecclesiastico eletto dagli eremiti ed approvato dal Governo. Con posteriore Real Rescritto del 6 gennajo 1771 si degnò ordinare che nella elezione del Superiore maggiore ecclesiastico non vi si fosse spiegata alcuna ingerenza dalle autorità sì ecclesiastica che civile, dovendo essere tutta affatto libera degli eremiti. Un Real Decreto del 20 Marzo 1774 concedè a questo Superiore maggiore ecclesiastico facoltà amplissime.

Ora adonta di atti Sovrani così decisivi per la legale esistenza degli eremi, e per la loro particolare giurisdizione tutta chiesastica, adonta che i poveri eremiti non vivono che di pura elemosina; elevossi strana pretensione che dessi cioè andar dovessero sotto la dipendenza del Consiglio Generale degli Ospizî della rispettiva provincia. S'immagini che guerra crudele fosse stata questa pei poveri eremiti viventi nella solitudine delle foreste, lontani da'tristi fragori del mondo, s'immagini che pena per me misero ultimo tra essi esser dovette trattare presso le primarie autorità una causa di simil natura. In qualche istante io intesi tutto il furore dell'inferno contro di me, intesi il suo fremere disperato, perfino la mia tranquillità personale fu compromessa, e ripeteva nel mio cuore: non temerò Signore i miei nemici, perchè in te ho fidato. Benedetto però sia per sempre l'ottimo Dio, io ho ammirato l'opera della sua mano: i grandi mi hanno accolto con carità infinita, l'umile mia voce è stata udita con inesprimibile degnazione, ed è giunta fino al trono. Ed il nostro Monarca sempre augusto, sempre emulatore della gloria, e della pietà de' suoi avi, con immensa clemenza nell'ordinario consiglio di Stato del 22 dicembre 1845 riconoscendo incompetente ogni ingerenza del consiglio degli Ospizî sui cinque eremi di Noto, ha avuto la Sovrana clemenza di ordinare che gli stessi fossero posti sotto l'assoluta, ed esclusiva dipendenza dell'Ordinario diocesano. Così un luminoso suggello si è aggiunto ai tanti singolari precedenti Sovrani privilegi, così la pace per sempre si è assicurata ai poveri eremiti di Noto.

Avremmo noi qui desistito da ogni ulteriore richiesta, se il buon Padre non avesse mentovato il suo desio per l'acquisto del corpo di un santo Martire. Come quietarci a tal nuova avendo un particolare trasporto nudrito per sì bel soggetto che abbiamo debilmente trattato in nostre particolari opere (1). Che però gli dicemmo, in qual guisa voi andaste in cerca del sacro corpo, in qual modo l'otteneste? — Troppo giusta dimanda, o io non doveva cennare l'oggetto del mio particolare desio, o darne compiuto ragguaglio. Vi adempirò adunque; ma

(1) Vedi le nostre opere la *Filumena*, che si stanno pubblicando a dispense settimanili pei tipi Seguin, a cura dell'editore Milanese Pietro Parodi, distinto negoziante librajo domiciliato in via Toledo n.° 323 presso cui si associa.

non in questo giorno dovendomi ritirare al convento di S. Efremo ove sono ospite, ed ove sono atteso da quel Padre Guardiano il molto reverendo Ludovico da Napoli, in cui più di superiore un padre ho rinvenuto, essendo immensa l'amabilità mostratami; ed io sento il dovere di ricordarlo per sempre come il nome di un uomo rispettabile, che la felicità forma della casa religiosa che governa.

§. III.

La ricerca di un santo corpo di Martire — e l'acquisto di quello di S. Leonzio.

Eccomi alla promessa, ricomparendo nel dì seguente il buon fra Carmelo ci disse. Io intraprendo la seconda parte della mia narrazione.

Quando già stava in Napoli trattando gli affari dell'Eremo venne eletto primo Vescovo di Noto Monsignore D. Giuseppe Menditto. È questo un prelato fatto per onorare la sede vescovile, poichè ad una unzione di santità di costumi unisce quella sublime sapienza di cui i sacerdoti essere debbono i depositarî, dotto non solo in teologia ed in ogni altra ecclesiastica disciplina; ma benanche nelle lingue latina e greca, essendo giunto a sostenere tre tesi di teologia, in pubblico esame innanzi al Pontefice, ed al Collegio de' Cardinali nella lingua di Demostene, e di Omero. Fu mio dovere tributargli sollecitamente l'omaggio del mio rispetto, ed egli fu tanto benigno che mi accordò la sua particolare amicizia, e seco volle condurmi nella Città de'sette colli. Quale maggiore opportunità il Signore potea offrirmi per compiere il mio disegno. Non dico già che stando in Napoli un mio secondo viaggio per Roma non sarebbe stato così agevole, quale io lo calcolava; ma anche che l'avessi potuto facilmente eseguire, solo ed oscuro eremita non avrei potuto al certo conseguire un corpo di santo Martire di nome proprio. È da sapersi che i corpi de' SS. Martiri che nelle catacombe si rinvengono dividonsi in nominati ed innominati: i primi sono quei che nella lapida offrono i loro nomi, i secondi quei che ne mancano ai quali si supplisce dal Delegato pontificio con un nome solito di martire, o con quello di loro particolare virtù. I primi per la loro scarsezza e pel sommo pregio in cui sono non accordansi che a personaggi di sommo riguardo, e non con molta facilità: or si figuri se ad un povero eremita di Noto era agevol cosa avere un tal dono. Ed in effetti quando nel 1843 mi recai per la prima volta nella Città santa per quanti sforzi avessi potuto praticare riuscirono sempre vani, adonta che la singolare grazia goduto avessi dell'illustre e caro Principe Eminentissimo, Cardinale Acton il di cui nome è scolpito nel mio cuore. Ma pur ciò nonostante mercè le più fervide preghiere, ed i più favorevoli officî procurati bentosto ottenni nel giorno 20 lu-

glio 1844 un corpo tutto intero di martire e di nome proprio qual'era Leonzio, come si rilevava dalla lapida in terra cotta che mi fu data, portante non altra epigrafe tinta in rosso che la seguente LEONTIUS IN PACE

N'esultò l'anima mia, io mi stimava l'uomo il più avventuroso della terra, come quello che giugne al compimento di ogni santo suo desiderio; tanto più che per la compiuta pruova di essere Leonzio un illustre martire vi esistea il più luminoso documento qual era il vaso del sangue che si rinvenne murato col cemento, come d'ordinario, presso il loculo in cui fu deposto. Impresi quindi a venerare queste reliquie rivestite di tutta la più solenne autenticità, attendendo l'istante fortunato per trasferirle alla mia vera patria, all'eremo di S. Corrado.

E perchè le mie spirituali consolazioni fossero state complete io incontrai tanta clemenza nel Supremo Gerarca della Chiesa Gregorio XVI d'arricchirmi di Pontificie indulgenze per la mia Basilica. Con un Breve invero del 1844 accordò indulgenza plenaria a chiunque munito de' Sacramenti della penitenza e dell' eucaristia visitasse la Basilica nel corso delle due novene di S. Corrado che ricadono l'una per la festività de' 19 febbraio commemorante la morte, l'altra pell'ultima domenica di agosto commemorante la canonizzazione. In virtù di secondo Breve della stessa data fu conceduta indulgenza plenaria a chiunque coi suddescritti apparecchi visitato avesse la chiesa dell'eremo superiore in tutto il corso della quindicina precedente la festività della Vergine assunta che quivi celebrasi. Per Diploma della stessa data ebbi facoltà di potere fondare nella Basilica la pia soscrizione de' partecipanti all' estesissime indulgenze accordate alla miracolosa immagine della Vergine Immacolata, che venerasi in Roma nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina sotto il titolo del cuore di Maria, a somiglianza di quello che conceduto mi si era nel 1842 pei partecipanti alle indulgenze accordate alla immagine della Vergine della Provvidenza. Mi conviene intanto che io chiegga da voi congedo per ritirarmi al convento di S. Efremo. Vi riferirò altra volta come si fosse avverato il trasferimento del santo corpo da Roma in Napoli, e da Napoli a Noto, e sarà così sciolto ogni mio obbligo.

§. IV.

Il trasferimento in Noto, e la deposizione in quel Santuario.

Sono a voi, mio buon amico. Riprendo l'ultima parte del mio racconto.

Consacrato Vescovo Monsignore Menditto il giorno 28 luglio 1844, e compiuti tutti gli scambievoli doveri che in simili circostanze si usano, facea duopo rendersi alla diocesi; ed io con giubilo mi preparai a seguirlo per trasferirvi il prezioso

tesoro acquistato, che chiuso con ogni venerazione in altra cassa oltre quella suggellata meco condussi. Giunto in Napoli mio primo pensiero si fu far eseguire su di bene inteso disegno elegante arca guernita nella parte anteriore di lastre di cristallo onde ad ogni fedele fosse conceduto di rimirare quelle sante commoventi reliquie. Tutto preparato, il 18 settembre 1844 io solcai le onde in compagnia delle mortali spoglie di un gran martire. Fu avventuroso il viaggio, ai 21 di detto mese mi rinvenni al mio eremo in Noto, ove io pensava di esporre alla pubblica venerazione il santo corpo. E qui debbo dichiarare come opera prodigiosa che in ogni altro de' miei viaggi da Napoli a Noto, e viceversa aveva sofferto pene mortali, in questo sperimentai una placidezza inesprimibile. A mostrarvi intanto l'autenticità delle sante reliquie io credo doveroso esibirvi l'originale documento.

Autentica di Roma.

Constantinus tituli S. Silvestri in Capite. S. R. E. Presbyter Card. Patrizi. SS. Domini Nostri Papae Vicarius Generalis, Romanaeque Curiae ejusque Districtus judex ordinarius. Universis, et singulis praesentes nostras literas inspecturis fidem facimus et attestamur, quod nos ad majorem Omnipotentis Dei gloriam suorumque Sanctorum venerationem dono dedimus R. R. Patribus S. Pacomii Diocoesis Montis in Sicilia sacrum corpus *S. Leontii* Martyris nominis proprii extractum per nos de mandato SS. D. N. Papae ex coemeterio Cyriacae in Agro Verano die 27 aprilis 1839 cum vasculo sanguine tincto et inscriptione sic

LEONTIUS IN PACE

et reposuimus in capsula lignea papyro picta cooperta bene clausa et vitta serica rubra colligata, ac sigillis nostris signata, eisdemque consignavimus, et ut apud se retinere, aliis donare, extra urbem transmittere et in quacumque ecclesia, oratorio aut cappella pubblicae fidelium venerationi exponere, et collocare valeat in Domino facultatem concessimus, absque tamen officio et missa ad formam Decreti Sacrae Congregationis Rituum editi die 11 augusti 1691 in quorum fidem, custodiam expediri mandavimus.
Romae ex Ædibus nostris die XX mensis. Julii anno MDCCCXLIV.
Reg. Rom. pag. 392. Seguono le firme.

Versione italiana.

» Costantino del titolo di S. Silvestro in capite, della sacra Romana Chiesa sacerdote Cardinale Patrizi, del Santo Papa nostro signore Vicario Generale, giudice ordinario della Romana curia, e del suo distretto. A tutti, ed a ciascuno in partico-

lare che queste nostre lettere leggeranno facciamo piena fede ed attestiamo che noi a maggior gloria dell'Onnipotente, e venerazione de' suoi Santi concedemmo in dono ai Reverendi Padri di S. Pacomio della diocesi del Monte iu Sicilia il sacro corpo di S. Leonzio Martire di nome proprio, estratto da noi per mandato del Santo Papa Signor nostro dal Cimitero di Ciriaca nel campo varano, nel giorno 27 aprile 1839 col vasellino tinto di sangue, e colla iscrizione seguente

LEONTIUS IN PACE

ed il riponemmo in una cassa lignea, coverta da carta dipinta ben chiusa, ligata con nastro rosso di seta, e coi nostri suggelli segnata; ed ai detti Padri consegnammo con facoltà di ritenerla presso loro, di donarla ad altri, di trasportarla fuori la Città, e di esporla alla pubblica venerazione dei fedeli in qualunque oratorio, o cappella, ed ivi depositarla senza però officio e messa secondo la forma del Decreto della sacra Congregazione de' Riti pubblicato nel secondo giorno di agosto 1691. »
« E per solenne documento della verità di tutto ciò queste lettere testimoniali di nostra mano sottoscritte, e del nostro suggello legalizzate pel sottosegnato Custode delle sacre reliquie ordinammo che spedite si fossero. »
« Roma dal nostro palazzo 20 luglio 1844. « Seguono le firme.
Ritorno al mio racconto.

Questo sacro corpo verrà nell'urna suddescritta deposto sotto la mensa dell'altare maggiore della Basilica del mio eremo ove la venerazione degli eremiti e degli stranieri che vengono a visitare il Santuario tutto dì riscuoter possa. Ben sta, qui noi l'interrompemmo, ben sta voi seguiste il più saggio divisamento nel collocare in tal modo le sante reliquie; poichè in tal guisa imitaste gli esempî de' primitivi cristiani nelle catacombe, che sulle mortali spoglie de' loro fratelli martirizzati ergevano gli altari, ed era questo un rito di canonizzazione.

Ed ei compiaciuto del suo operato proseguì. A tal punto avrebbero dovuto finire le mie cure per lo tanto desiderato acquisto. Non fu così: intesi invece d'allora in poi il mio cuore infiammato a promuovere con tutti i mezzi possibili la glorificazione dell'illustre Martire Leonzio, ed andava immaginando di far costruire una bella statua al naturale, e far incidere da mano maestra una bella immagine che lo rappresentasse in tutta verità nel suo guerriero aspetto; ma tutto ciò quando la opportunità mi si fosse offerta di poter ritornare in questa capitale, ove solo pregevoli artisti avrei potuto rinvenire. Non tardò guari che anche questa seconda occasione mi si offerse, avendo il Superiore locale avuto la benignità di delegare me di nuovo per lo diffinimento de' primi affari. Fui così di ritorno al volgere del decorso anno 18 agosto 1845 in questa ridente città, e mio primo impegno si fu di commettere allo scultore Arcangelo Testa, uo-

mo che alla grande perizia dell'arte riunisce la più severa morale la costruzione della cennata statua; ed al chiarissimo pittore napolitano Signor Consalvo Carelli di grande meritata reputazione anche presso l'estero, il disegno per la incisione, da eseguirsi in rame dal valente Carlo Martorana, che piissimo essendo con indicibile gentilezza si è prestato; e tutto quando prima sarà condotto all'eremo ove con apposita solennità sarà annualmente la gloria del gran martire celebrata. Ora sì che ogni mio obbligo è soddisfatto, ora sì che altro da me pretendere non potete. Io invece chiamar vi posso alla rivaluta: un simile tratto di compiacenza.

Quello che forma un gran vuoto nell'animo mio, e quindi produce un profondo dolore si è che rendere non posso paga la pietà de' fedeli che desiderosi si mostrano di conoscere notizie distinte della vita e martirio di questo illustre martire: io l'attendo da voi.

Per quanto giusta fosse stata una tale dimanda, per altrettanto per noi costernante perchè ne riconoscevamo il peso e la forza; nondimeno non ci smarrimmo, e lieti ed animosi rispondemmo: ebbene vi contenteremo, ma volare dobbiamo tantosto in Roma, vi attendiamo alle catacombe di Ciriaca, là tutto udirete (1).

§. V.

Le notizie storiche.

Bujo impenetrabile è il tenebrio che domina in queste cupe volte, è impossibile dimorarvi per conferire senza accendere una qualche face. Appena questa scintillò, il sotterraneo prese un aspetto magico, il riverbero degl'incerti raggi tra tanto tenebrore, la varietà delle ombre annunziavano il vero regno della morte: ci commosse nel ravvisare allora il pallido volto di Fra Carmelo che tutto riconcentrato colle braccia in croce pendeva dalle nostre labbra; e noi intraprendemmo a dire.

L'empio Diocleziano nemico di Dio e degli uomini, che menava il mendace vanto di avere totalmente spento perfino il nome di cristiano quando i mille e mille tuttodì rifiorivano, fu l'autore della decima e più sanguinosa persecuzione della Chiesa che la terra allagò di sangue e di strage: questa incominciò al terminare del terzo secolo, e cessò all'incominciare del quarto. Uno dei più grandi martiri che onora la Chiesa spenti in questa era ferale si fu S. Sebastiano, milite valoroso ed illustre che colse la più bella palma nell'anno 288, essendo stato pria assoggettito al più crudele dardeggiamento; e poscia perchè risanato da pia matrona nominata Irene che andò a ri-

(1) Ci si perdonerà questa finzione per colorire soltanto, e rendere gradevole la lettura delle notizie storiche a tanta pena attinte.

levarlo dal luogo del supplizio, perchè da se si scovrì rimproverando l'Imperatore nell'incontrarlo della sua crudeltà contro i cristiani,fu fatto morire negli orrori di una fogna. Compagno di armi dell'illustre Sebastiano fu Leonzio, nobile giovine della Svizzera figlio unico di un prode Generale, ch'educazione tutta militare, ma distinta gli dette; ed adottato avendo la religione de' cristiani la trasfuse nel figlio. Il duplice genio per la fedeltà al vero Dio e per le armi il virtuoso genitore istillava nel tenero petto, seco di continuo sempre conducendolo precipuamente nei cimenti, ed esercizî guerrieri. Leonzio però non potè per lungo tempo godere di tanto padre; a diciotto anni ei ne rimase miseramente orfano. Ignorandosi la sua religione fe' de' rapidi progressi nella milizia, e ben presto giunse al grado di Generale. Era egli in sì felice stato quando il generoso e forte suo cuore slanciandosi sempre più verso il suo Dio senza quelle precauzioni che dalla timidità sono consigliate, sventuratamente venne sorpreso nemico degl'idoli nell'anno stesso in cui l'invitto Sebastiano sofferto avea il suo martirio, permettendo così l'Eterno che colui che suo compagno era stato nella milizia terrena del pari lo fosse stato in quella del Celo, pugnando nella stessa sanguinosa arena.

Non appena confessò egli la sua fede carico di pesanti catene venne precipitato nel fondo di oscura prigione da dove fu sottratto per essere menato al cospetto del Prefetto pretorio. All'istante che questo magistrato il vide col più alto e beffardo disprezzo gli disse: eh sciagurato, infelice, voi nobile, voi in alto grado militare non avete rossore di appartenere ad una religione proscritta seguita dalla più vile canaglia che altro Dio non adora che un malfattore crocifisso. A queste aspre contumelie il valoroso guerriero dimentico del cuore che gli palpitava veementemente in petto risponde col linguaggio del Dio di pace. Non mi glorio della nobiltà de' titoli, nè de'fasti de'mie antenati; ma solo mi glorio di essere figlio della croce, di adorare il mio Salvatore crocifisso. Sia pur così, ripigliava il Prefetto; ma non stimate voi demenza anzi mania effrenata volere a questa età, tra questi onori perdere miseramente la vita, far estinguere la vostra famiglia di cui siete l'unico superstite, macchiare il proprio nome colla imputazione di ribelle dell'Impero. Cui Leonzio: tanto io che i miei antenati siamo stati sempre fedeli all'Impero, fintantochè il suo servigio non impediva di eseguire i doveri verso Dio, quando poi la sua autorità a Lui si oppone è molto meglio comparire disubbidiente all'Imperatore che a Dio.

Ebbene colmo di furore, riprese l'indegno magistrato, pagherete colla morte questa folle ostinazione. Ed il cristiano atleta: soffrirò ben volentieri la morte ma non mi arrossirò del Vangelo mentre è scritto, non temete coloro che possono togliervi la vita del corpo, ma solo colui che può mandare in perdizione l'anima ed il corpo vostro. D'allora incominciarono i

tormenti crudelissimi del giovine martire. Perchè un duplice martoro avesse egli sofferto come demente venne dapprima trattato, e quindi dopo di essere sottoposto a tutti gli scherni, e le derisioni fu aspramente battuto, ed il paziente Leonzio nel suo cuore dicea: deh! mio Dio siccome io ho comandato l'esercito dell'Imperatore, così datemi la grazia di compiere la battaglia, e ricevere la palma della vittoria.

Subito questo primo supplizio, che l'anima ed il corpo ad un tempo feriva carico di pesanti catene venne trascinato nel primitivo orrido carcere, ove gli toccò soffrire fame, freddo ed ogni altra più crudele privazione. Sei mesi durò questa tormentosissima prigionia, nel corso del qual tempo veniva condotto a riprese alla presenza del magistrato avanti a cui eravi il simulacro di un Idolo, un'ara, ed un turibolo: egli gl'imponeva di offrire incenso a quella bugiarda divinità, ed il forte Leonzio con occhio sprezzante guardando quello apparato di stolta idolatria confessava col cuore e col labbro il Dio vero, a lui dicea, a lui solo doversi dall'uomo rendere il suo culto, a lui spettare l'incenso e l'adorazione. Fiera la plebe per tanta costanza di animo il percuotea, il malediva, ed il generoso atleta fermo rimanea. Per ben nove volte si ripetè spettacolo sì crudele: alfine vestito di bianco, che simboleggiava la innocenza de' suoi costumi, colle mani legate al dorso come agnello venne per le vie di Roma esposto agli ultimi e più infami scherni, perfino trattato da pazzo e barbaramente schiaffeggiato. E quando quell'anima grande fu riconosciuta affatto invincibile l'empio magistrato dannollo a morte. Oh Dio! che commovente spettacolo! quel giovine Generale che con tanto onore servito avea l'Impero, che la gloria avea sostenuto delle aquile latine, sol perchè rendere non si volle apostata della religion santa che professava, spogliato delle sue onorevoli divise, vestito di bianco come stolto, bruttato di sangue e di lordure, tutto sfigurato nella giovanile e vigorosa sua beltà, immagine vera del Re de' martiri di Cristo Signore, alla fresca età di ventitrè anni come olocausto purissimo alla fede santa del Dio vero vien trascinato sull'arena, in mezzo ad innumerevoli turbe avide di vedere ad un sol colpo troncata quella veneranda testa, e sgorgare a rivi il puro sangue, ch'è sangue di martire. Ma già il colpo fatale è dato, già Leonzio nel giorno 26 maggio 288 è in Celo, e da innumerevoli cori angelici è salutato figlio della gloria, e condotto innanzi al trono di Dio riceve corona e palma immarciscibile.

Il sacro corpo esangue in questo loculo incavato nel masso venne dalla pietà de' fratelli cristiani religiosamente deposto: questa fu la sacra tomba che accolse ed ascose nella pace del Signore il frale di un eroe eccelso, quello stesso che dopo quindici secoli di oscuro soggiorno viene nel vostro eremo di S. Corrado a riscuotere la più grande glorificazione terrena; questa la lapida preziosa che comunque di vile argilla

è superiore al più magnifico istoriato sarcofago per la nobiltà della destinazione, questo il sangue in ampolla vitrea quivi dappresso murato a monumento, a testimone solenne del patito martirio: ma lapida e sangue son questi che meritano una qualche breve nostra considerazione. Permetterete perciò che ci abbandonassimo per un istante a meditare silenziosi su questo sacro avello, per indi ragionarvi della lapida e del sangue.

§. VI.

Della Lapida e del Sangue.

Della lapida. Il più gran carattere e vero delle lapide sepolcrali cristiane de' primi tre secoli della Chiesa che furono i secoli delle ferali persecuzioni, sta nella materia. Le lapide di tal tempo non sono per l'ordinario che di terra cotta esprimenti ad un tempo la povertà della proscrizione, e la umiltà degli eroi del Cristianesimo. Erano talora ad un pezzo, talora a più pezzi commessi l'uno dopo l'altro: quella del nostro martire Leonzio, come vedete, è ad un solo pezzo alquanto infranta negli estremi, il che è avvenuto nel togliersi dal cemento con cui trovavasi fissata, e nel ridursi alla dimensione della cassa in cui dovea deporsi col corpo quando fu estratto.

La breve epigrafe enunciante il solo nome del venerevole defunto quando dipinta a rosso, quando graffita, è il secondo carattere di tali tempi luttuosissimi nei quali lottare si dovea con una barbarie che non avea limite, che giugnea perfino a violare la santità de' sepolcri. Non negasi che sovente nelle tombe de' martiri oltre alla breve epigrafe indicante il semplice nome vedesi brillare il monogramma di Cristo, e segni allegorici ai sofferti tormenti; ma questo nei periodi di estremo lutto neppure si osserva; appena il nome con tremante mano segnato. Così nella nostra lapida non leggesi che

LEONTIUS IN PACE

Qui in pace riposa Leonzio; nè più dire si potea. Non possiamo però intrattenerci che sulla formola in pace. Fa duopo ricordare che in triplice modo usavasi questa formola ordinariissima nei sepolcri cristiani, *in pace* cioè, *in pace Domini*, *in pace* con qualche esecrazione contro il violatore del sepolcro. Nel primo caso sospiravasi la pace della Chiesa, era il supremo voto perchè una volta venisse accordata la tranquillità ai seguaci di Cristo; nel secondo indicavasi la pace e la beatitudine de' celesti comprensori; nell'ultimo la pace del sepolcro contro i violatori. Nella nostra lapida usasi la prima formola indicante il voto per la tranquillità della navicella di Pietro, il che una seconda ripruova ci porge de' terribili giorni per la Chiesa nei

quali il sacrifizio cruentissimo del giovine Leonzio fu consumato, come detto si fosse: accordate, Signore, pure una volta la pace alla vostra Chiesa sì crudelmente travagliata, e fate che in essa riposino le spoglie mortali del giovine martire Leonzio.

Il sangue. È questo il testimonio solenne ed incontrastabile del sofferto martirio. In guisa che quando nella lapida non vedesi espressamente segnato il nome di martire Chiesa santa nella mancanza del vaso del sangue non mai osa proclamare per martire il corpo che nel corrispondente loculo si trovasse deposto, adonta che tutti i segni di martirio si vedessero dipinti, come palma e corona. Per lo contrario nella esistenza di questo grande e glorioso monumento null'altro richiedesi per la canonizzazione di un martire. Tanto precisamente verificasi nel nostro caso, la lapida perchè caratteristica de' tempi di estrema persecuzione non offre la minima indicazione di martirio, ma invece a suo fianco murato giace ascoso il più luminoso monumento qual'è l'ampolla del sangue. Ben a ragione quindi i primi cristiani erano premurosissimi di raccorre quelle preziose stille di puro sangue che grondavano da' loro fratelli martirizzati, comprandole sovente a prezzo di oro; perchè prevedevano che in esso nei secoli a venire si sarebbe riconosciuta la vera pruova della consumazione del martirio; per esso i martiri santi avrebbero riscosso la venerazione de' fedeli, si sarebbero elevati agli onori dell'altare.

È ormai tempo, rispettabile frate, che noi non più disturbassimo la pace ed il silenzio di questi sacri antri, e salutando per una ultima volta la tomba di Leonzio, come quella di un forte e generoso martire, ci dipartissimo. Al momento fu tolta la face dal suolo, ci avviammo lentamente all'ingresso di quelle catacombe, ove giunti la face fu spenta, e noi ci dividemmo.

§. VII.

Conclusione.

E sarebbe mai vero che dopo sì grande avvenimento, dopo la conoscenza di tutte le circostanze che lo hanno distinto non si ravvisasse, e si adorasse l'altissima provvidenza del Signore che tutto va incomprensibilmente coordinando al compimento de'suoi disegni, e sarebbe mai vero che forte ora non si sentisse la verità della solenne meditazione nostra fin dal primo istante del nostro dire enunciata che tutto è eternità nelle opere dell'Onnipotente: chi colla misura del tempo pensasse calcolarle non potrebbe che andare le mille volte fallito, riconoscere la propria ignoranza, la limitazione del suo intendimento. Come negarlo a solo contemplare la commovente narrazione che compimmo. Al declinare del terzo secolo un giovine ed illustre martire carico di onore e di gloria acquistata colle armi, sparge generoso il suo sangue nel confessare la fede santa che

professava : salvato il sacro suo corpo dall'empie profane abominazioni, è religiosamente deposto nelle Catacombe di Ciriaca, e la sua gloria terrena si disperde nella oscurità di quei sacri antri. Al quarto secolo della Chiesa, allo spirare val quando dire delle immanissime romane persecuzioni nelle selve di Noto sorge un popolo di santi eremiti che dannansi ad un volontario crudelissimo martirio, che prescelgono per abituri come i perseguitati cristiani umidi e freddi antri, che generosi per sostenere il vangelo incontrano pure la morte, e ad essi la Chiesa dee il trionfo contro le prime eresie insorte. Al decorrere del decimo quarto secolo santo e venerando anacoreta di prosapia pure nobilissima, in quei cavernosi eremi sorge ed una vita la più tormentosa vi compie come volontario olocausto. Il suo corpo elevato agli onori dell' altare, e glorificato da Dio per tanti portenti a sua intercessione operati vien trasferito chiuso in cassa di argento nella cattedrale di Noto a maggiore e più brillante glorificazione, ed il suo eremo, e la sua basilica ne restano miseramente deorbati. Verso la metà del decimonono secolo un umile eremita di S. Corrado incomincia a sentire forte nel cuore il desio di fare acquisto di un corpo di Santo martire, ne tenta la prima volta l'acquisto in Roma nol consegue: la Provvidenza permette che grave disimpegno della casa religiosa in Napoli a questo rispettabile eremita commesso si fosse: la Provvidenza stessa dispone che Noto sede di un vescovo si rendesse e santo e dotto fosse il primo nominato, e che andar dovendo a sacrarsi in Roma seco conduca il buon frate: una tale inopinata circostanza fa avverare il compimento de' suoi ardenti voti essendo stata quella seconda gita coronata dal più felice successo pel conseguito acquisto d' intero corpo di santo martire, e di nome proprio, diunito ai più preziosi documenti del nome, e del martirio quali sono lapida e sangue. Carico del suo tesoro il venerevole eremita si rende alla sua solitudine: un secondo gemito gli sorge dal cuore ch'esponendo alla pubblica venerazione quel martire non potea dare ragguaglio de' fasti del suo martirio; mentre di tal pensiero affliggevasi è di bel nuovo destinato in Napoli per lo diffinimento del cennato importante affare: quivi al Celo volgendosi per le sospirate notizie, dal Celo è esaudito essendosi per avventurosissima straordinaria circostanza ottenute, e tali da commovere il cuore. Tutto preparato per lo esterno culto al Divo martire come un bel simulacro da guerriero armato, una decorosa arca capace a contenerlo, una elegante incisione che la bella immagine ideale ne offre; sol mancava per assicurarsi la perpetua futura glorificazione dell'invitto martire che un cenno storico in istampa pubblicato si fosse sull'acquisto del sacro corpo, sul suo trasferimento nell'eremo di Noto, e sul cruento martirio sofferto. E qui furono pure non lievi gli ostacoli incontrati, poichè pel concorso d'inopinati eventi, avendo precedentemente assunto l'onorevole

incarico coltissimi ingegni, il dovettero poscia ricusare: alfine a noi miseri si volge, ed ilari tutti i nostri sforzi riunendo con incalcolabile celerità compimmo questo qualsiasi rozzissimo lavoro, e quando? Quando le tante affettuose fatiche del buon eremita per la causa degli eremi venivano compensate dal più bel tratto di giustizia, e sapienza Sovrana. E più ancora si attenderebbe per riconoscersi in un solo istante riuniti quindici secoli, per vedersi avverato al secolo XIX l'alto decreto dell'Altissimo che un illustre martire dopo quindici secoli di oscurità brillare dovesse nell'eremo di Noto, ivi riscuotere tutta la terrena glorificazione, ivi spandere le celesti grazie a popoli a lui ricorrenti riunirsi i fasti di un gran martire alle memorie di tanti santi anacoreti che veri martiri si furono lottando contro se stessi, e contro l'inferno, riposarsi le sue sante reliquie ove eglino dimorarono viventi, e giacquero estinti. E su ciò quale altro decreto dell'Altissimo non si offre alla meditazione nostra. Il corpo del santo padre Corrado a maggiore esaltamento dalla Basilica del suo eremo viene trasferito, come vedemmo, nella cattedrale di Noto di cui fu dichiarato ed è proteggitore: ora le sante reliquie di un martire eccelso vengono a supplire tanta dolorosa privazione; in guisa che non più uno, ma due saranno i proteggitori de'solitarî dell'alma città di Noto Corrado e Leonzio; un martire di penitenza ed un martire di sangue; un martire trionfatore delle sue passioni ed un martire vincitore dell'inferno e delle sue fere persecuzioni; un martire solitario ed un martire guerriero; un martire del terzo secolo ed un martire del secolo decimoquarto. Amendue quindi gareggeranno nel proteggere la città e l'eremo di Noto; amendue riscuotendo un particolare culto senza che la pubblica pietà si menomasse perciò, il contraccambieranno con immensi celesti doni, con implorare di continuo dal datore di ogni bene infinite grazie. Noticesi, da ora innanzi non più uno ma ben due saranno i vostri possenti proteggitori in Celo. Oh! adorabili decreti dell'Eterno, come alla vostra considerazione l'umana ragione si annichila, l'umana superbia si umilia, come l'uomo rimane estatico nello scorgere lo sviluppo di tanti incomprensibili avvenimenti, riunita in un solo istante l'opera di molti secoli! Voi pertanto, venerandi figliuoli di Corrado, nel fondo della vostra solitudine gioite d'immenso gaudio per lo prezioso acquisto che faceste, per lo novello Padre che acquistaste in Celo, per lo novello esempio che fu preposto alla vostra serafica austerità, altro non essendo stati voi sempre che illustri martiri, invincibili lottatori coi soccorsi della grazia contro l'inferno, gioite e profondamente scolpite in ogni angolo delle vostre rocce, perchè i pii viaggiatori potessero colle lagrime leggerlo.

Secolo III — Secolo XIV.
Leonzio martire — Corrado anacoreta.
Riuniti per sorprendente opera della Provvidenza in questo eremo nel secolo XIX, corrente l'anno MDCCCXLV.

Quanto attendere si potea da un umile meschino ingegno per tramandarsi onorata alla posterità una memoria cotanto celebre è ormai esaurito: solo divampò nell'animo nostro veemente il desio di secondare il più che fosse stato possibile le sante lodevoli premure che ci furon fatte, ma le fiacche forze mal corrisposero all'ardore dell'animo.

A te or spetta, avventuroso abitatore di Parnaso, a te sublime gentil poeta Novarese, che le muse tanto careggiarono da far sorgere spontanei sul tuo labbro i canti i più belli e teneri, che mai uditi si fossero; onde vago cigno sei tu, e tutto il mondo il dice, dell'Italia nostra; a te spetta, Giuseppe Regaldi, di rattemprare l'aurea tua lira su quella di Davidde, e sciorre il convulso labbro per la estemporanea ispirazione che già t'invade in inni celestiali a laude del gran martire di Roma, del glorioso soldato dell' Impero, e della Chiesa, di Leonzio: mostra tu come i grandi vati essere debbano riconoscenti alla Divinità pel prezioso dono che ricevettero, decantando primieramente la magnificenza delle sue opere ben vasto campo offrendoti quello che debilmente segnammo: prendi adunque tua lira, t'assidi alla riva del torrente di S. Corrado, guarda quel colle, quel monte, guarda quell'eremo, quella flora, guarda quella sacra urna che l'invitto martire serba sotto l'ara santa di quella Basilica religiosamente deposta, ed i canti tuoi saranno così memorabili che per sempre dirassi: qui, qui cantò il cigno Novarese (1).

---

(1) A questo illustre giovine poeta de' nostri tempi trovasi diretto l'invito di un inno in lode dell' invitto Mertire Leonzio, cho avrebbe di già fregiato queste pagine se gravissime letterarie occnpazioni non glielo aveasero impedito: non tarderà però di troppo cbe renderassi di pnbblica ragione uno de' suoi più brillenti componimenti. Anzi diremo di più che poco mancò cbe questo inno non fuese atato estemporaneo; poichè datasi del nostro cenno lettnra il giorno 4 gennaio 1846 in une epeciosa adunenza composta di quattro soli individui tutti interessati in opera di tenta pietà, cioè l'illuatre Signore Conte Ladialao Bielinski già Senetore di Polonia, che al merito di un esimio scienziato riunisce quello di essere un vero e sublime cristiano, l'egregio Giuseppe Regeldi, il chiarissimo Consalvo Cerelli, e Fra Carmelo; il Regaldi ai mostrò tento invaso dal suo genio che sembrava già pronto a cantare le laudi dell'eccelso eroe. Se però a noi tutti non fu concesso un sì desiato contento, qnello godremo tra breve di ammirare accenti soavissimi, che furono allora ispirati.

INNO

Della Elvezia un'Illustre, che il sangue
Tutto offerse all'Agnello Divino
Cantar voglio, a dispetto di un'angue,
Che la terra di colpe inondò.
Or mi regga nel dubbio cammino
Quel Leonzio, che in ciel sen volò.

Egli nacque da Padre Guerriero,
Che il Tiranno Diocle serviva;
Di sua vita nel corso primiero
L'Alma bella al suo Dio consacrò,
E costante per Cristo languiva,
Che scolpito nel seno portò!

Già nell'armi per senno e valore
Fu di Elvezia anche Duce supremo;
Nè per tanto frenò quell'ardore,
Che sentiva alla vista del ciel;
Quell'ardor, che guidollo all'estremo,
Come giglio su candido stel!

Ma quei slanci di un core sì bello
Fur palesi all'iniquo Tiranno,
Che chiarillo a' suoi numi rubello,
E soffrir gli fe strage crudel;
Ma tra ferri, le verghe, l'affanno,
Stette salda quell'Alma fedel!

Nove lune entro un carcere orrendo
Stette afflitto, e diè lodi all'Eterno;
Ma un flagello più atroce e tremendo
Gli prepara quel mostro di orror;
Come folle lo veste, e lo scherno
Della plebe gli attira e il furor!

Come quercia, da feri aquiloni
Combattuta, sta immota e costante,
Nè paventa la folgore, i tuoni,
Nè palesa vil tema, o terror;
Tal Leonzio con umil sembiante
Tutto soffre per Cristo Signor!

Giovin Forte, di tante tue pene
Giunse alfine l'istante bramato!
Onde unirti all'eterno tuo Bene,
Onde il premio nel cielo ottener,
Ti fu il capo sul palco troncato;
Sull'Empiro volasti a goder!

Ma il tuo corpo coverto da zolle,
Stette secoli in terra nascoso;
Or palese, di Noto sul colle
Trova asilo per Sommo Voler,
Ed al popolo si mostra pietoso,
Del tuo Nome fa noto il poter!

Di Corrado nell'Eremo puro,
Ti accompagni del Santo al gran Nome;
Quivi dorme il tuo cener securo,
Che sull'erto tranquillo ne sta;
Là di lauri ti cingon le chiome;
Tu sollevi chi implora pietà!

Son due gli Eremi in masso elevato;
L'un sull'altro s'innalza più ardito;
Della valle nel fondo, argentato
Picciol rivo nel mare sen va;
Per l'olezzo di Flora gradito,
Quel soggiorno ridente si fa!

Evvi un fonte, ch'è innanti a quel Tempio,
Da cui s'ergon bei limpidi umori,
Ciascun quivi ti mostra ad esempio
Per Chi Fido per Cristo pugnò;
Quivi godi l'effluvio de' fiori
Che pia mano d'intorno piantò!

O Leonzio! Tu implora dal Nume,
Che protegga l'asilo sacrato
Che Te accoglie; che cangi il costume,
Che il nemico dell'alme sformò;
Ed un'inno dal Cielo ispirato
Sulla cetra per Te canterò!

GIUSEPPE RIVELLI, tra gli Arcadi di Roma Aristo Meonio, al Glorioso S. Leonzio martire, offre e consacra.

NOVENA

IN ONORE

DI S. LEONZIO MARTIRE

℣. *Deus in adjutorium meum intende.*
℟. *Domine ad adjuvandum me festina. Gloria Patri etc.*

I.

Amabilissimo Giovinetto S. Leonzio, mi rallegro con Voi per la docilità che mostraste in corrispondere alla paterna educazione, in cui vennero impressi nel vostro tenero cuore l'odio del vizio, e l'amore alla virtù, dimodochè formavate la delizia de' vostri pii Genitori. Deh! glorioso Santo, otteneteci da Dio la docilità alle sue ispirazioni, onde ci riesca facile il cammino del cielo. *Credo.*

II.

Sapientissimo Giovine S. Leonzio, ammiro in Voi quella cristiana prudenza che vi fece essere nello stesso tempo fedel servo dell'Imperatore, e fervente discepolo del Vangelo, dimodochè poteva dirsi che colla sinistra maneggiavate la spada, e colla destra abbracciavàte la Croce. Deh! otteneteci la grazia di adempiere gli obblighi del proprio stato, ed avere il cuore elevato in Dio. *Credo.*

III.

Prudentissimo Guerriero di G. C., ammiro la vostra saggezza nel rispondere dinanzi alle terrene podestà con tanta franchezza a favor della religione di G. C., che faceste ammutolire l'eloquenza de'savii, e trionfaste delle loro promesse, dichiarando che ogni scienza, la quale è contraria al Vangelo, è una vera follia. Deh! glorioso Santo, otteneteci da Dio la grazia di confessare il Vangelo senza timore. *Credo.*

IV.

Fortissimo discepolo di G. C., ammiro in Voi quel dono di fortezza che vi fece intrepido sostenere obbrobrii, e catene fino a gloriarvi ne' tormenti di esservi trovato degno di soffrire per G. C., ripetendo col grande Apostolo di non curarvi di altro, che della conoscenza di Gesù crocifisso. Deh! glorioso Santo, otteneteci da Dio amore alla croce, onde soffriamo in ispirito di penitenza qualunque croce che il Signore si compiacerà di mandare. *Credo.*

V.

Pazientissimo mio S. Leonzio, ammiro in Voi quella mansuetudine che fe' restare attoniti anche gli stessi carnefici nel vedervi soffrire tante percosse con volto placido e ciglio sereno senza mostrare il minimo risentimento ad esempio di G. C., che come un agnello si fe'condurre al macello senza aprir bocca in sua difesa. Deh! caro Santo, otteneteci da Dio di esser mansueti con chicchessia, come conviene alle pecorelle del supremo Pastore. *Credo.*

VI.

Generoso Martire di G. C., Voi riponeste tutta la vostra fiducia in Dio, invocandolo nel tempo delle tribulazioni, onde vi soccorresse colla sua grazia; ed Egli mirabilmente vi assistè, dimodochè nè le carceri, nè le replicate battiture poterono per poco indebolire in Voi la fede, rendendovi forte come un muro di bronzo, fino ad arricchirvi di moltiplici palme pel valore mostrato ne'diversi combattimenti. Deh! glorioso Santo, otteneteci da Dio l'aumento della fede finchè siamo in questo esilio, e lo spirito della preghiera. *Credo.*

VII.

Invitto Confessore del Vangelo, ammiro in Voi quell'ardente carità che vi fece essere in terra un Serafino; poichè tante acque di contraddizioni e di patimenti invece di diminuirne il calore, ne accrebbero le fiamme. La vostra mente fu sempre fissa in Dio, ed altro non bramavate, che consumare la spoglia mortale per volare ad unirvi a Lui unico oggetto de' vostri amori. Deh! glorioso Santo, otteneteci da Dio un fervido e costante amore, che ci faccia avere la vita in sofferenza, e la morte come un guadagno. *Credo.*

VIII.

Glorioso Cavaliere della celeste Corte, lodo in Voi quell'atto di eroismo in presentar pronto il collo al colpo mortale con volto sì lieto, che sembravate uno sposo, il quale giunga alle nozze desiderate. Così la vostra vita corporea fu come uno scudo in difesa del santo Vangelo, sigillando Voi col sangue la verità della Religione di G. C.; e la vostra bell'anima uscì dal campo piena di allori, vestita di carità, colla stola imporporata nel Sangue dell'Agnello a cantare le divine lodi in compagnia dell'innumerevole esercito de' Martiri sempre presenti al trono di Dio. Deh! glorioso Santo, volgete lo sguardo su de' miseri mortali, impetrateci grazie e favori, onde dopo il corso di una santa vita Iddio ci conceda preziosa morte. *Credo.*

OFFERTA

Eterno Dio, onnipotente, ed incomprensibile, che per effetto della vostra infinita misericordia vi siete compiaciuto elevare S. Leonzio ad una sublime santità, onde come una lucida stella risplendesse nel firmamento di santa Chiesa per gloria e decoro della fede, predicando col suo sangue la verità di nostra religione; deh vi preghiamo pei meriti de' suoi martirî di accordare quelle grazie che desideriamo perchè sieno di gloria al vostro Santo Nome e salute dell'anima nostra. Fate che il nostro cuore sia come uno altare dove vi brucia solo l'amore verso di Voi, onde un giorno uniti con Leonzio venghiamo in Cielo a lodare la vostrâ divina misericordia —

INNO.

N. B. Deesi questo considerare come un canto tutto sacro: non deesi però por mente alla severità de' precetti ed alla eleganza dell'arte poetica, ma solo alla santità del dettato —

O martire glorioso,
Fosti costante e forte
E Dio la bella sorte
Nel Cielo ti preparò.

Qual guerrier magnanimo
Fanciullo ti portasti;
Non mai ti riposasti
Zelante fosti ognor.

Mondo, Demone, e carne
Con gran valor vincesti;
Prodigî tu facesti
Che davano stupore.

Fosti al tuo buon Signore
Sempre fido, ed invitto
Di amor di Dio trafitto
Il cuore tuo serbavi.

Tanto di Dio l'amore
Ti dominava in petto,
Che ogni altro vano oggetto
Avevi tu in orror.

Leonzio, tu dicevi
Il martirio accetto
Pel mio Gesù diletto
Che pure patì per me —

Ed or il bel tuo corpo
Splende qual rubino;
E tu qual Serafino
T'infiammi di carità.

Nel regno dei beati
Già godi il Dio di amore
Ripieno di splendore
Come sommo immenso ben —

Si recitino tre Gloria *alla SS. Trinità in ringraziamento delle grazie concesse in terra a S. Leonzio, e della gloria che gli ha data in Cielo.*

℣. Ora pro nobis sancte Leonti.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

Oremus.

Praesta quaesumus, omnipotens Deus, ut qui beati Leontii martyris tui natalitia colimus, intercessione ejus in tui nominis amore roboremur. Per Christum Dominum nostrum. *Amen.*

FINE.